

Domenica V - 9 febbraio 2003 — Mc 1,29-39

E illuegu...

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri) Consulenza esegetica di A. Pinna

Mc 1,29 E bessius de sa sinagoga illuegu funt andaus cun Giacu e cun Giuanni a domu de Simoni e de Andria.

30 Sa sroga de Simoni pero', fiat crocada cun sa callentura e illuegu ndi ddi fueddant. **31** Gesùs si fut acostiau dd'at pigau sa manu e ndi dd'at pesada; sa callentura ndi ddi fut bessia e issa si fut posta a ddus srebiri.

32 A meri candu su soli nci fut calau, ndi ddi betiant totu is fertus de mali e is chi fiant indimonias. **33** Totu sa citadi fiat pinnigada ananti de sa porta. **34** E at sanau malaidus medas, de dònna casta de mali e nci at bogau medas dimònius; ma a is dimònius no ddus lassat fueddai, ca sciant chini fiat.

35 A su chitzi, innantis de obresci, si ndi fut pesau, nci fut bessiu e si ndi fut andau a unu logu assolau e inni megat de pregai. **36** Si fut postu a ddu cicai Simoni e is chi fiant cun issu, **37** e dd'ant agatau e ddi narant: «Totus funt in cica tua». **38** E ddis narat: «Andeus a atru logu, peri is bid-das de acanta, po chi predichi inni puru; ca est po custu chi seu bessiu».

39 E fiat andau predichendi peri is sinagogas intzoru, in totu sa Galilea e boghendinci is dimònius.

Mc 1,29 E apenas bessin dae sa sinagoga, 'enzèin a domo de Simone e de Andria, paris cun Giagu e Giuanne.

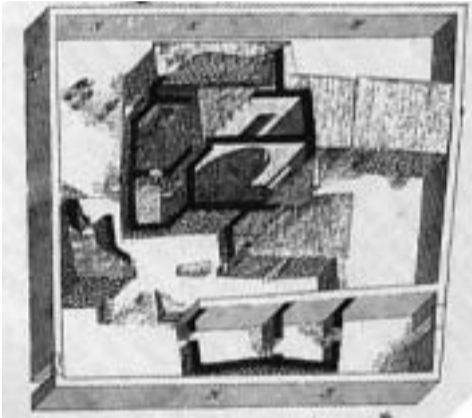
30 Sa sogra 'e Simone fit in letu cun sa frebba e luego ndhe l'arrèjonan. **31** E isse s'acurtzièit, li leèit sa manu e ndhe la pesèit; e-i sa frebba che li 'essèit e issa si ponzèit a los atender.

32 Candho posca si ndh'enzèit su sero, chi su sole si ch'intrèit, si ponzèin a li 'atire totu sos ch'istaian male e-i sos indemoniados. **33** E bi fit totaganta sa tzitade atrumada afaca a su jannile. **34** E isse ndhe sanèit meda chi patian maladias de onzi zenia e che 'oghèit meda dimònios e a sos demònios no los lassaiat faeddhare, ca issos lu conno-schian.

35 E-i su manzanu chito, sendhe ancora note manna, si ndhe pesèit e ch'essèit a unu logu desertu e inie si ponzèit a pregare. **36** E andhèin in chirca sua Simone e-i sos chi fin paris cun isse. **37** E daghi l'agatèin li naran: «Totugantos ti sun chirchendhe!». **38** E lis narat isse: «Andhemunnoche a aterùe, a sas biddhas acurtzu, a tales chi annuntzie inie puru: est pro cussu, difatis, chi che so 'ènnidu».

39 E andhèit annuntziendhe s'evangèliu in sas sinagogas issoro peri totu sa Galilea e boghendheche sos dimònios.

A Cafarnao, nel complesso delle case non molto distanti dalla sinagoga, gli archeologi hann potuto constatare che una casa in particolare ricevette particolari cure e ristrutturazioni a partire fin dalla metà del I sec. Fu l'unica casa ad avere i muri imbiancati, e mentre in un primo periodo servì ad un uso familiare, ebbe presto un uso diverso, dal momento che vi si trovano soltanto resti di giare e lampade. Il nuovo uso pubblico è confermato da numerosi graffiti sulla calce dei muri. Alcuni graffiti nominano Gesù come "Signore" e "Cristo". Nel IV sec., questa stanza fu racchiusa dentro un cortile recintato, con due ingressi a nord e a sud, e un nuovo tetto sostenuto da un arco centrale. È quasi certo che questo fu l'edificio visto e descritto dalla pellegrina Egeria nel suo viaggio fra il 381 e il 384. Nel V sec. fu costruita una chiesa ottagonale con al centro la medesima stanza, il cui pavimento fu arricchito ora da un mosaico. Anche senza conferme archeologiche, la spiegazione più plausibile per un tale sviluppo resta quella data dai pellegrini bizantini, che attestano di visitare la "casa di Pietro".



Gesù e i suoi discepoli nel vangelo di Marco. (continua)

A questo punto, avendo compreso l'importanza della "croce" per la scoperta dell'identità di Gesù, nel vangelo di Marco, dovremmo però ricominciare a leggere il vangelo per vedere come Gesù vi è arrivato. È il secondo filo conduttore di tutto il racconto.

Il conflitto è tra Gesù e i capi religiosi dei gruppi dei Farisei, Sadducei, Erodiani, Sommi Sacerdoti, Scribi e Anziani. A parte la menzione particolare e positiva di Giuseppe D'Arimatea (15,43-46), Marco tratta questi gruppi in modo stereotipato, come un unico fronte opposto a Gesù.

Già fin dal primo sommario dedicato all'insegnamento di Gesù (1,21-22), Marco fa intravedere il punto del conflitto. Quando Gesù parla nella sinagoga di Cafarnao, Marco descrive la reazione del popolo: "Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi" (1,22). Tutto si giocherà dunque attorno al problema dell'autorità (cf. exousia 1,22.27; 2,10; 3,15; 6,7; 11,28ab.29.33; 13,34; dunamis: 5,30; 6,2.5.14; 9,1.39; 12,24; 13,25.26; 14,62).

Ora, il lettore sa che Gesù è il Messia e il Figlio di Dio, ma non sa ancora come questo titolo entra in relazione con le "autorità" riconosciute. Di per sé, non sembra che queste debbano automaticamente essere considerate squalificate, dal momento che Gesù stesso le riconosce. Dopo la guarigione del lebbroso, Gesù ordina: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro» (1,44). Sarà dunque lo sviluppo del conflitto ad indicare su quale piano le due "autorità" entrano in contrasto. Per il momento, il tipo di autorità percepito dal popolo è tale da far nascere una domanda: "Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: - Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!" (1,27). Certo, il sommario iniziale sembra già orientare il lettore (che conosce il vero essere di Gesù) verso quell'opposizione che apparirà sempre più chiaramente nel seguito e che farà distinzione fra un'autorità che viene da Dio e un'autorità che viene dagli uomini (cf. 7,1-13; 11,27-33). Vediamo questo crescendo nel corpo del racconto.

leggere in estensione per comprendere in profondità – Marco, II
Sapere su Gesù o essere come Gesù?
 L'importanza della "croce" nel vangelo di Marco

Nella prima parte (1,14-8,26), il conflitto va rendendosi più acuto in due modi. Anzitutto, fin dalla prima serie di controversie, Marco mostra che il conflitto ha una posta in gioco mortale: "E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire" (3,6). In secondo luogo, Marco sistema le discussioni con i capi religiosi in modo tale che solamente nell'ultima controversia della prima parte il conflitto prenderà una direzione di non ritorno (8,11-13).

Fino a quel momento, i capi attaccano Gesù o i suoi discepoli solo indirettamente. Dopo la guarigione del paralitico, alcuni scribi accusano Gesù "nei loro cuori": "6 Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: 7 - Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?" (2,6-7). Mentre Gesù è a mensa in casa di Levi, gli scribi della setta dei farisei hanno qualcosa contro Gesù, ma si lamentano soltanto con i suoi discepoli: "Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: - Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?" (2,16). Un simile tentativo di rompere l'intesa fra maestro e discepoli è ripetuto subito dopo, però con una tattica inversa, questa volta parlando male dei discepoli con il maestro: "In giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe. I farisei gli dissero: - Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?" (2,23-24). Ogni volta Gesù interviene, rafforzando così il legame che lo unisce ai suoi discepoli. Le sue risposte a questi primi attacchi rivelano che Gesù ha il potere di rimettere i peccati (2,10), potere divino per ammissione dei suoi stessi avversari, che è venuto a chiamare i peccatori e non quelli che si ritengono giusti (2,17), e infine che egli è "signore anche del sabato" (2,18). Dopo queste affermazioni, una domanda di sfida da parte di Gesù, trova soltanto un silenzio ostinato: "Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettili nel mezzo!». Poi

domandò loro: «E' lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano" (3,1-4a). Il narratore introduce qui un suo commento, interpretando per il lettore il silenzio degli avversari: "E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata" (3,4b-5). E' a questo punto che appare la decisione di portare Gesù alla rovina: "E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire" (3,6).

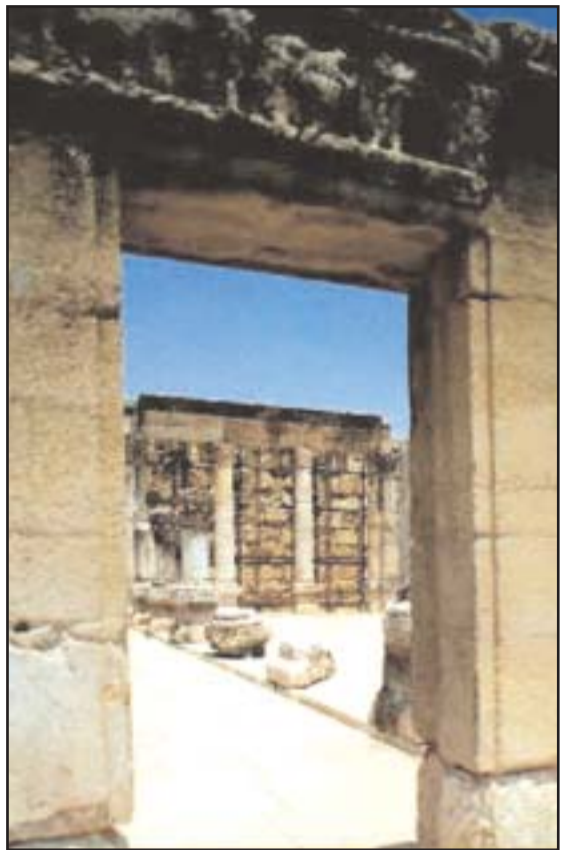
Dopo l'episodio della chiamata dei discepoli, in aggiunta alle voci del popolo (e/o dei familiari) che giudicano Gesù "fuori di sé" (3,21), gli scribi scesi da Gerusalemme aggravano la loro accusa, ma ancora una volta senza affrontare Gesù direttamente: "Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: - Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni (3,22). La gravità dell'accusa appare anche dal fatto che nella risposta Gesù parla di questa accusa come di una "bestemmia contro lo Spirito santo" (3,29), come di una interpretazione che si pone volontariamente al di fuori di ogni conversione e di ogni possibile perdono. Il lettore del resto sa che in realtà si tratta della negazione della rivelazione iniziale del battesimo, in cui lo Spirito era sceso su Gesù (1,10).

L'accusa resta indiretta ancora al capitolo 7, quando i farisei e alcuni scribi, sempre "venuti da Gerusalemme" (7,1), lo interrogano sul comportamento dei discepoli che "prendono cibo con mani immonde" (7,5), senza rispettare la tradizione degli antichi. Un testo del profeta Isaia dà ora l'occasione a Gesù per introdurre l'opposizione che fin dall'inizio si era sospettata tra autorità umana e divina: "Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini" (7,8).

Avendo ormai toccato il punto cruciale del conflitto, la sfida si fa finalmente aperta e decisa: "Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: - Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione. E lasciati, risa-



a cabudu de totu
SU FUEDDU
 www.sufueddu.org



Cafarnao, Sinagoga del IV secolo, costruita sopra la sinagoga del I sec.

li sulla barca e si avviò all'altra sponda" (8,11-13). La rottura è ormai definitiva, e le motivazioni chiare. D'ora in poi gli attacchi non saranno più indiretti.

Nella seconda parte del vangelo (8,27-13,37),

Marco accresce ancora l'intensità del conflitto. Durante il viaggio verso Gerusalemme, per due volte Gesù dibatte con i capi religiosi, ma ogni volta usa il dibattito come occasione per istruire i suoi discepoli (9,14-29; 10,2-12). E' solo dopo il suo ingresso a Gerusalemme che Gesù si impegna in un ultimo grande confronto con i capi religiosi prima della sua passione.

Diversi espedienti retorici segnalano a questo punto l'accresciuta intensità del conflitto. Anzitutto, la sede delle ultime controversie è il tempio stesso (11,11.27): sfidando i capi nel tempio, Gesù li attacca proprio nella sede del loro potere. In secondo luogo, l'atmosfera di queste ultime controversie, a parte quella amichevole sul primo comandamento con "uno degli scribi" (12,28-34), è di una ostilità senza sconti. Ripetutamente, i capi vogliono impadronirsi di Gesù o farlo morire: "L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento" (11,18); "Allora cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. E, lasciandolo, se ne andarono" (12,12). In terzo luogo, queste controversie sono tutte acutamente polemiche nel tono: ogni volta Gesù è sfidato su dei punti che lo riguardano ormai in modo diretto. In quarto luogo, gli argomenti in discussione sono quanto mai cruciali, perché in modo diretto o indiretto mettono in questione la sua stessa autorità (11,15-18.27-33). In quinto luogo, tutti i gruppi che formano il fronte avversario si presentano a Gesù uno dopo l'altro durante un unico giorno per aver la meglio su di lui: i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani in 11,27, alcuni farisei ed erodiani in 12,13, i sadducei in 12,18. Infine, non essendo riusciti a intrappolare Gesù con i dibattiti e non avendo più il coraggio di interrogarlo (12,34c), essi optano per l'unica soluzione che ritengono ancora possibile: si ritirano dal tempio per cercare attivamente il modo di arrestare e uccidere Gesù (14,1-2). continua

Antonio Pinna

F
U
E
D
D
U
S

a cura
dell'Istituto
di Scienze
Religiose

torradas@
sufueddu.org



Eugenio Pacelli. Foto giovanile del futuro Papa Pio XII

Note

¹ Cfr. P. BLET, "La leggenda alla prova degli archivi. Le ricorrenti accuse contro Pio XII", in *La Civiltà Cattolica* quaderno 3546, 3/1998, p. 531.

² Citato in: GIOVANNI SALE S. I., "Il preteso "silenzio" di Pio XII e l'Olocausto", in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3645, 4/5/02, p. 372.

Bibliografia:

GIOVANNI SALE S. I., "Il preteso "silenzio" di Pio XII e l'Olocausto", in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3645, 4/5/02, pp. 230-243.

PIERRE BLET S. I., "La leggenda alla prova degli archivi. Le ricorrenti accuse contro Pio XII", in *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3546, 3/1998, pp. 531-541.

ANDREA TORNIELLI, *Pio XII il papa degli ebrei*, Piemme Pocket, Casale Monferrato 2002.

MATTEO LUIGI NAPOLITANO, *Pio XII tra guerra e pace. Profezia e diplomazia di un papa (1939-1945)*. Città Nuova, Roma 2002.

RENATO MORO, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Ed. Il Mulino, Bologna 2002.



Alcuni studenti affrontano il metodo della ricerca storica

Le accuse a Pio XII e il lavoro dei gesuiti

Dal 1963, una volta messo in scena "Il Vicario" di Hochhuth, l'ambigua interpretazione del drammaturgo tedesco prevalse sulla verità storica; fu così che sulla figura e l'operato di Pacelli durante la seconda guerra mondiale, cominciò un vero e proprio linciaggio morale: la "madre" di tutte le accuse, ci riferisce **Filippo** nel suo resoconto, fu quella di "avere contribuito col suo silenzio allo sterminio degli ebrei".

Sulle accuse **Luca** scende nei particolari e specifica: "Egli fu accusato di indifferenza nei confronti dei fatti e persino di antisemitismo contro gli appartenenti alla fede ebraica; non solo, fu accusato anche di appoggio politico a Hitler contro il bolscevismo poiché, senza condannarlo pubblicamente, non aveva ostacolato in maniera evidente il suo piano d'azione, ciò fu dimostrato dagli storici con il fatto che il Cardinale Pacelli aveva prestato servizio in Germania prima di diventare Papa".

Sicuramente, la segretezza e l'inaccessibilità degli Archivi vaticani, aveva contribuito ad alimentare incertezze ed equivoci sul comportamento del Pontefice.

Per rendere giustizia alla realtà si rendeva necessario un lavoro di ricerca e archiviazione dei documenti (che non erano mai stati censiti e catalogati), perché, come dice uno dei tre padri incaricati di questo colossale impegno di ricerca: "Quando le accuse si fondano su documenti, è possibile discutere l'interpretazione dei testi, verificare se essi sono stati fraintesi, recepiti acriticamente, mutilati o selezionati in un certo senso. Quando invece una leggenda viene costruita con elementi disparati e con un lavoro di immaginazione, la discussione non ha senso. L'unica cosa possibile è opporre al mito la realtà storica provata da documenti incontestabili".

Di questo lavoro furono incaricati tre padri gesuiti: Angelo Martini, Burkhard Schneider, e Pierre Blet. "In 16 anni (1965-1981) di duro lavoro - dice **Filippo** - i padri gesuiti sono giunti a pubblicare 12 volumi dell'opera intitolata "Actes et Documentes", che smentisce tutte le accuse contro Pio XII". Accuse - incalza **Luca** - mosse da un gruppo di storici che però non aveva accesso agli Archivi Vaticani e quindi non poteva sapere come in realtà erano andate le cose".

Dal mito alla realtà storica

In realtà papa Pacelli si adoperò con tutte le forze per impedire sia lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e sia l'accentuarsi di persecuzioni razziali, scrive **Giorgia**: "Dai radiomessaggi trasmessi durante il suo pontificato, Pacelli, si è mostrato subito contrario e indignato nei confronti di ciò che stava succedendo in

quel periodo; condannò fortemente l'atteggiamento di Hitler, tanto che i nazisti proibirono la diffusione dei radiomessaggi papali"; e questo avveniva anche in Italia in cui, la politica filo-nazista, arrivava a contestare e a bloccare le iniziative del Vaticano; continua **Giorgia**: "Significativo è il fatto che quando il testo dei messaggi del Papa fu reso noto da "l'Osservatore Romano", i venditori del giornale vaticano furono malmenati come coloro che lo acquistavano. Inoltre, l'ambasciatore italiano in Vaticano, Dino Alfieri, fece presente l'irritazione di Mussolini per i telegrammi di solidarietà ai capi di Stato dei paesi invasi dai nazisti; tanto che Pio XII, a seguito di un'accesa discussione, ricevette minacce dallo stesso ambasciatore e affermò chiaramente che era trattenuto dal fare di più solo dal rischio di peggiorare la condizione delle stesse vittime".

Anche le accuse di antisemitismo non reggono alla prova dei fatti. Nel primo articolo abbiamo evidenziato che i responsabili del mondo civile e religioso ebraico, avevano riconosciuto il ruolo di primo piano che il papa aveva svolto durante la guerra a vantaggio degli ebrei perseguitati. Secondo lo studioso ebreo P.E. Lapidè furono almeno 800.000 gli ebrei che si salvarono grazie agli interventi diretti e indiretti del Pontefice. Come sono andate, in realtà, le cose?

"Su questo problema, scrive **Michele**, ci sono due interpretazioni: una è quella appena citata secondo cui Papa Pacelli sia rimasto indifferente di fronte alla strage degli ebrei, [...] a queste ipotesi negativamente estreme per il ruolo e l'immagine di un papa vengono contrapposte altre interpretazioni. Pio XII non poteva scomunicare apertamente il nazismo. Così facendo egli non avrebbe fatto altro che incentivare il massacro degli ebrei nonostante il Papa, come figura spirituale e morale, ne avesse il dovere. Se il Papa avesse condannato il nazismo, certo questa presa di posizione da parte della Chiesa sarebbe rimasta nella storia, ma avrebbe provocato da parte di un delirante, feroce e potente despota come Hitler, rappresaglie contro il Papa, la Chiesa e i cattolici. [...] Inoltre sarebbero stati perquisiti i rifugi apostolici in cui trovavano rifugio profughi bisognosi. Gli ebrei non avrebbero tratto vantaggio da questa situazione perciò forse la linea seguita dal Pacelli è stata la più ragionevole".

Il 2 giugno del 1943, nella sua allocuzione ai Cardinali, il papa esplicitò senza mezzi termini le ragioni della sua strategia: "Ogni parola [...] e ogni Nostro pubblico accenno dovevano da Noi essere ponderati e misurati nell'interesse dei sofferenti stessi, per non rendere senza volerlo più

grave e insopportabile la loro situazione".²

Di fatto, quando, nel 1942, la deportazione degli ebrei si fece più radicale e già si parlava di "soluzione finale" il papa cambiò la sua strategia d'azione; prendendo atto dell'indifferenza di fronte ai suoi pubblici pronunciamenti, scelse di evitare dichiarazioni pubbliche e di agire attraverso vie diplomatiche, o rivolgendosi ai singoli capi di Stato o sollecitando gli episcopati locali. Gli archivi rivelano questa strategia parlando dei contatti con l'Ungheria (Stato satellite di Hitler) e riferendo della deportazione degli ebrei di Roma.

In conclusione

Nella sintesi del lavoro svolto in classe, cortesemente ospitata nelle pagine di questo settimanale, non si è voluto presentare un punto di arrivo, ma lo sforzo fatto da alcuni giovani studenti di prendere contatto con la complessità della storia, i suoi documenti, la sua interpretazione. Non si è potuto dire tutto (una sintesi comporta dolorosi tagli) e, certamente, quello che si è detto rimanda ai testi presi in considerazione e, per i più esperti, agli "Actes e Documents" pubblicati dai gesuiti.

Come abbiamo visto nell'articolo pubblicato in precedenza, pur considerando questi nuovi dati, qualcuno degli studenti è rimasto convinto che un intervento deciso e perentorio di papa Pacelli avrebbe, se non altro, riscattato il papa e la chiesa agli occhi dell'umanità (è stato così per Anna Laura e Giorgia); altri si sono mostrati convinti che il papa non potesse fare altrimenti (mi sono sembrate le posizioni maturate da Filippo, Luca e Michele) e che, quindi, il suo modo d'agire sia ampiamente giustificato. Il dibattito rimane aperto anche fra gli studiosi. **Luca**, più volte, sottolinea nella sua relazione, che il papa assunse volutamente una posizione "d'imparzialità", posizione che lo stesso Pio XII spiegò il 25/11/1946 in un discorso al Corpo diplomatico: "In nessuna occasione, Noi abbiamo voluto pronunciare una sola parola che fosse ingiusta, né mancare al nostro dovere di riprovare qualsiasi iniquità, qualsiasi atto degno di riprovazione, evitando nondimeno, anche quando i fatti lo giustificavano, ogni espressione che potesse produrre più male che bene, soprattutto alle popolazioni innocenti e curve sotto la sferza dell'oppressione" (AAS 38 [1946] 322s).

Ci auguriamo che questi spunti offrano, anche ai lettori, un'occasione per riflettere.

Il lavoro è stato svolto da sei studenti della 5^a B: Filippo Casu, Anna Laura Frau, Michele Manca, Georgia Cau, Luca Zanibellato ed Elena Fulgheri che, per motivi di salute, non ha potuto portarlo a termine.

Ha coordinato il prof. Pilia Stefano.